

Nella ricostruzione di Sciascia fasti e decadenza della contea siciliana con i suoi secoli di vita

In ricordo della isola «ingenua»

Questo testo di Leonardo Sciascia è tratto dalla presentazione di una raccolta di fotografie di Giuseppe Leone pubblicata oltre dieci anni fa, nel 1985.

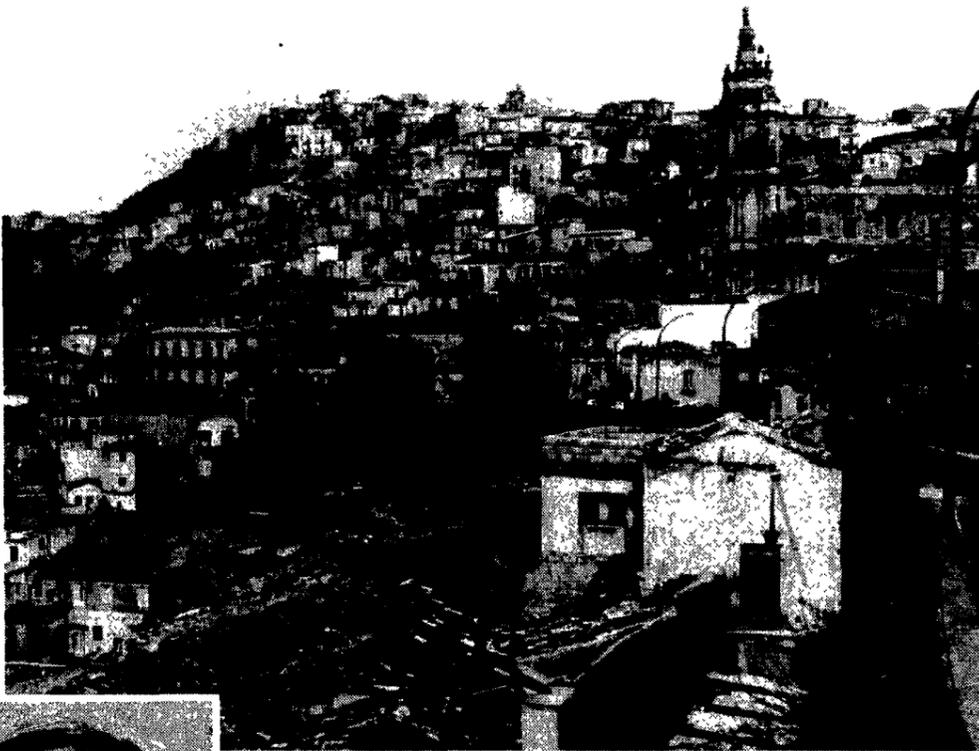
LEONARDO SCIASCIA

Arrivandovi da Gela, da Caltanissetta, da Palermo, Vittoria è come un paese di frontiera: ne ha l'animazione, la mescolanza, l'ambiguità, la contraddizione. Era l'argine contro cui si spegnevano, non senza qualche impennata, le ondate mafiose. E siamo in dubbio vi si spengano ancora, forse più di una breccia in questi ultimi anni si è aperta: ma l'impressione della frontiera ancora oggi, e ogni volta, insorge. O il pregiudizio: ché non soltanto sappiamo di star valicando il confine tra la Sicilia sedicente "sperta" (esperta per greve esperienza, e da quell'esperienza -

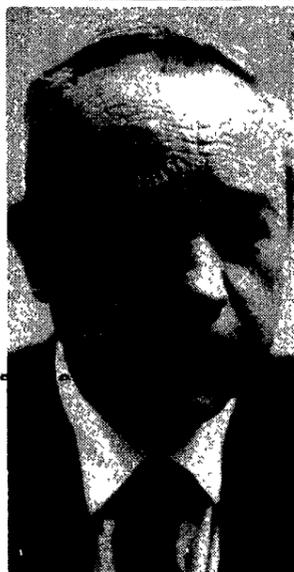
potremmo ammettere - fatta nel "particolare" circospetta e sottile; non, come s'intende invece affermare, di assoluta intelligenza e di inarriabile saper vivere), e la Sicilia che da quella "sperta" è definita "babba" (da intendere al meglio come ingenua; ma, più propriamente e correntemente, stupida), ma anche il confine con l'antica contea di Modica, col circondario di Modica.

Nella Sicilia "babba", che comprende (e meglio sarebbe dire comprendeva) le provincie orientali di Ragusa, Siracusa, Catania e Messina, una provincia particolarmente "babba": questa Ragusa in cui s'irraggiava l'antica contea. Tanto "babba" da godere (o da aver fama di godere) di una tranquillità economica e sociale, di un benessere, di un tipo di vita fatto di proba lavoro, di sicuri e pacifici rapporti, di serene abitudini che il resto dell'isola non conosce e sembra rifiutare nel momento stesso in cui ne fa apprezzamento. Curiosa contraddizione: di considerare stupida, e particolarmente stupida, quella parte della Sicilia di cui contemporaneamente si riconosce e si esalta la tranquillità del vivere, il benessere, l'eccellenza dei prodotti. Evidentemente, una sorta di masochismo presiede a un così contraddittorio giudizio.

«Ma tra i vantaggi e i pregi di cui l'antica contea si credeva godevole e quelli di cui effettivamente godeva, c'era (e se ne possono ancora cogliere i riflessi) una intermedia verità: si stava un pò meglio, con più sicurezza, e si potrebbe anche dire con più libertà che in altre parti della Sicilia. Libertà e privilegio che senz'altro si possono ascrivere a una più mite, mobile e alquanto "illuminata" feudalità in confronto di quella, immobile e rapace, che pravalentemente affliggeva il Val di Mazara, le provincie occidentali: con nefaste e tuttora visibili conseguenze (...).



Una veduta della città di Modica, a sinistra Leonardo Sciascia



La frontiera di Modica

Il primo di giugno del 1392, in piazza Marina a Palermo, viene decapitato Andrea Chiamonte, conte di Modica da sette generazioni. Il giovane e orgoglioso Andrea non ha voluto riconoscere a Martino, re di Spagna, che già teneva saldamente il controllo della Sicilia, il diritto alla minima ingerenza nella contea, la cui autonomia era riconosciuta già da quasi un secolo. Per sconfiggere il Chiamonte ce n'è voluta una flotta intera spedita dagli Aragonesi, un lungo assedio a Palermo (dove il giovane Andrea aveva un castello, lo Steri, al paragone del quale impallidiva la sede del Viceré), senza contar gli intrighi e i rovesciamenti di alleanze feudali.

Gran parte dei soldi per l'Armada e del lavoro tra vassalli e valvassori che abbisognava a re Martino per liquidare la stirpe dei Chiamonte ce li ha messi un semiconosciuto nobile spagnolo: Bernardo Caprera. Così che, fatto fuori il "ribelle", è Caprera ad aver buon gioco per rivendicare a mò di premio dell'intrigo, e di risarcimento delle spese, proprio la Contea di Modica che si spande in lungo e in largo per la Val di Noto, una delle tre antiche

Giornate di studio, concerti di polifonia barocca, cortei in costume, nuovo conio della «moneta chiamontana»... Modica, che fu una delle capitali della Sicilia, scava nella sua memoria e nei giorni scorsi ha festeggiato il settimo centenario della Contea: una straordinaria pagina di storia che rese possibile istituzioni relativamente assai moderne rispetto a quelle feudali che soffocavano altre zone dell'isola. Poi il declino: dagli spigolatori all'omologazione.

GIORGIO FRASCA POLARA

partizioni arabe della Sicilia. E puntualmente, appena venti giorni dopo la decapitazione di Andrea Chiamonte, re Martino non solo passa all'alleato l'intero patrimonio del "ribelle" ma gli concede quel che aveva negato al conte appena giustiziato: un diploma nel quale si sancisce che «sicut ego in regno meo, et tu in Comitatu tuo», cioè come io, Martino, sono padrone nel mio regno così tu lo sei nella tua Contea.

Paradosso o non, sta qui, in questo colpo di stato che fa fuori una delle più potenti famiglie dell'isola e insieme promuove un emergente spagnolo, una delle chiavi non so-

lo per intendere il ruolo storico (di vera e propria potenza politica) che la Contea in parte già aveva ed ora veppiù assume, ma da qui in avanti anche per cogliere il peso innovativo, soprattutto sul terreno economico e sociale, che essa acquista. Un peso destinato a rendere anche nei secoli successivi: sino a spiegare almeno in parte le differenze tra le condizioni della Sicilia orientale e quelle della Sicilia centro-occidentale. Vero è che la Contea na-

scie giusto il 25 marzo del 1292 sull'onda della memorabile ribellione antifrancese che va sotto il nome dei Vespri siciliani, e che è proprio un Aragona a sottrarre il circondario di Capo Passero al proprio demanio reale per farne un vero e proprio stato feudale che da Modica e da una miriade di nuovi insediamenti urbani s'irraggia dall'altopiano iberico verso, i più diversi orizzonti. I papiretti di Siracusa, la ricca piana di Gela, le già famose "fabbriche" di Caltagirone. Ma è vero pure che la Contea è destinata a contare ancor più nelle mani (più sicure per l'Aragonese) di Bernardo Caprera. È lui ad ottenere il privile-

gio di esportare in franchigia, ogni anno dal porto di Pozzallo, qualcosa come 12mila salme di frumento. Che si traduce nel riconoscimento a Modica di un ruolo internazionale addirittura strategico. Fernand Braudel ha documentato come, in materia di esportazioni granarie, la Sicilia fu almeno sino ai primi del '600, «il Canada o l'Argentina dei mondi occidentali dei mari interni».

La vastità dei poteri conferiti al nuovo conte configurava insomma una sorta di stato autonomo, quasi un regno nel regno, con conseguenze destinate a moltiplicarsi quando alla fine del '400, i Caprera lasceranno la dimora siciliana per tornare in Spagna. Modica e la sua contea diventano una enorme *hacienda* amministrata da lontano. Nasce quindi in loco una classe dirigente (magistrati, militari, intellettuali, grandi mercanti, agronomi, architetti) che instaura un potere per più versi singolare: rigidamente coerente, sì, con l'ideologia feudale, ma anche aperto agli interessi di una società in rapida evoluzione proprio per le sue particolari caratteristiche. C'è ad esempio un apparato repressivo coi fiocchi, ma c'è anche un efficace sistema di ammortizzatori sociali che smussa gli scontri e le tensioni di classe. Lo testimonierà negli anni e nei secoli - anche quando ai Caprera succederanno altre dinastie - un fervore di opere (qui l'agricoltura si evolverà in forme più moderne che non nella profonda Sicilia paralizzata dal latifondo), di originali impegni e scambi culturali, di promozione economica e sociale: è nella Contea che la creazione di città urbanisticamente esemplari s'intreccia con lo sviluppo di uno straordinario barocco. E questo con aspetti ed echi straordinari, se non altro in rapporto all'arretratezza delle altre Valli siciliane ed in particolare dell'Occidente isolano in cui non a caso, dietro ad una pigra feudalità che divora se stessa, nasce e prospererà la forma più acuta di arbitrio e di intermediazione parassitaria: la mafia.

Tutto poi precipita d'improvviso nel 1816 un decreto del Borbone liquida, da Napoli, le moderne istituzioni dell'antica Contea di Modica. È l'inizio di una lunga e lenta agonia. Di un declino che si materializza con un fenomeno del tutto inedito per quelle contate masse di modicani, di ragusani, di vittorinesi - un tempo tra le privilegiate in Sicilia - avviate al mercato della manovalanza, alla mietitura del grano nei latifondi di Caltanissetta, di Agrigento, fin su a Palermo. Una migrazione biblica, tra stenti inenarrabili, con la malaria ancora diffusissima, e salari di fame.

Quando tornano a casa distrutti dalla fatica, i braccianti modicani hanno un solo rimpianto: aver abbandonato sui campi le spighe cadute tra le stoppe. Così, tra i più intraprendenti comincia una nuova migrazione che coinvolge le famiglie: tutti a raccogliere le spighe, i chicchi. Partono col carretto (non quello tipico del palermitano, che sprizza gioia e colori da ogni tavola, ma un carro povero e privo di decorazioni) e con uno straccio di tenda. All'inizio lo scambiano per zanni, per zingari; più tardi saranno i *modicani*, protagonisti di un nomadismo di massa che frutta un trecento chili a testa di grano per stagione. La miseria alimenta lo sfruttamento ma anche la fantasia (qui rinasce una pietanza di grano che gli «zingari» chiamano *cuccia*; nient'altro che il *cus cus* di tradizione araba sino ad allora rimasto solo nella tradizione trapanese) ed anche una cultura materiale nuova: le mazze per battere le spighe assumono una dimensione da attrezzo portatile. Storia passata? Ancora negli Anni Sessanta ci fu grande polemica a Modica sugli «ultimi spigolatori». Alla denuncia di una rivista iblea replicò un notevole dc: «Strana abitudine che non ha più motivo di esistere - tuonò costui in campagna elettorale - anzi un vizio di chi durante il resto dell'anno preferisce fare lo scansafatte».

Su queste miserie un movimento sindacale e politico a volte fortissimo (talora venuto di ribellismo: la "rivolta" di Ragusa, la "repubblica" di Vittoria...), a volte sulla difensiva, avrebbe comunque creato le condizioni per superare la storica contraddizione consumata in sette secoli. Oggi Modica (come Pachino, Scicli, Vittoria...) esporta i primaticci a Milano e a New York, anche sotto Natale. E quanto a bestiame, la razza modicana fa concorrenza alla chianina. Quanto a civiltà e cultura, il confronto è tra le splendide cattedrali barocche di San Giorgio e di San Pietro e un ponte - un ardito pugno nell'occhio - costruito ad onore e vanto di un sottosegretario del luogo. Ogni stagione ha il conte che si merita.



Paolo Rumiz

Maschere per un massacro

introduzione di Claudio Magris

Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia

Primo piano - 184 pagine

15.000

Piero Sansonetti

I due volti dell'America

Gli Stati Uniti tra capitalismo selvaggio e Stato sociale

Primo piano - 176 pagine

15.000

Immanuel Kant

Per la pace perpetua

prefazione di Norberto Bobbio a cura di Nicolao Merker

I temi centrali della filosofia della storia e del rapporto tra politica e morale

Le idee - 112 pagine

9.000

Denis Diderot

Paradosso sull'attore

a cura di Paolo Alatri

Uno dei testi più celebri e brillanti dell'estetica illuminista

Le idee - 160 pagine

15.000

Editore Riuniti

LA NUOVA SELEZIONE DI UN MARCHEMIO STORICO

